

*Nuova Umanità*  
XXXI (2009/6) 186, pp. 749-756

## DIO IN WITTGENSTEIN

Morendo di cancro a sessantadue anni, nel 1951, Ludwig Wittgenstein chiese a coloro che lo ospitavano: «Dite loro [agli amici] che ho avuto una vita meravigliosa». Una vita certamente affascinante, ma non facilmente interpretabile. L'insegnamento a Cambridge, con il *Tractatus*; l'insegnamento elementare in Austria, fonte diretta e indiretta della seconda grande fase del pensiero, quella delle *Ricerche filosofiche*; un'esistenza votata alla più grande povertà e sobrietà (Wittgenstein distribuì la sua cospicua eredità in beneficenza, ne goderoni anche Rilke e Trakl), nella solitudine. Tutto ciò ha un genuino aspetto religioso, anche se non confessionale, come sentiamo nelle sue stesse alte parole: «Non sono un uomo religioso, ma non posso fare a meno di vedere ogni problema da un punto di vista religioso»<sup>1</sup> e con un'esigenza morale autentica: si augurava, disse, «di non dare prova di eccessiva bassezza quando sarò giudicato», e al suo amico e biografo N. Malcolm augurò «quella dignità che l'acqua non cancella»<sup>2</sup>. Comprendendo che qui si tratta non di convinzioni religiose (in tal senso non era religioso) ma di domande profondissime, possiamo fare meglio luce sul rapporto tra la sua più intima vicenda e quella del suo pensiero filosofico-linguistico.

Un ponte tra le due realtà di Wittgenstein – distruttore della tradizione metafisica, anche teologica, e di ogni linguaggio assertivo e veritativo, e d'altra parte cercatore infaticabile di senso e si-

<sup>1</sup> N. Malcolm, *Ludwig Wittgenstein*, tr. it. B. Oddera, Bompiani, Milano 1988, p. 117.

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 127.

gnificato del mondo e della vita – è costituito dalla radicale serietà delle sue note di carattere filosofico-spirituale: «Non si può pensare onestamente se si vuole evitare di fare del male a se stessi»<sup>3</sup>, scrive ancora a Malcolm, e poi aggiunge che i suoi stessi stati di instabilità nervosa «sono orribili finché durano, e insegnano a pregare»<sup>4</sup>. Le parole, poi, negli appunti che inizialmente tentò di usare per le sue lezioni, gli apparivano “cadaveri”. C’è qui un nodo preziosissimo di spiritualità, cultura e psicologia, che ci può molto guidare a meglio comprendere la sua personalità molto incompresa (basta ricordare che, come sappiamo, l’empirismo logico del Circolo di Vienna lo pretendeva proprio precursore e interprete del nichilismo gnoseologico che lo contraddistingue – inutile dire che Wittgenstein non vi si riconobbe).

Con la sua epoca Wittgenstein condivide la grande crisi del pensare metafisico, e più in generale filosofico, e con la propria esigente rettitudine insegue questa crisi fino alle estreme conseguenze noetiche, cioè fino alla liquidazione della filosofia stessa<sup>5</sup> e del linguaggio che la supporta, anche nella sua versione più quotidiana e abituale; ma ciò non riguarda solo la filosofia, con la metafisica e la teologia stessa: riguarda formalmente e strutturalmente anche quella che oggi con enorme abuso scientifico è chiamata “la” scienza, cioè la presa totalizzante delle scienze naturali. Se il *Tractatus* si conclude con il famoso e non lapalissiano assioma «Su ciò, di cui non si può parlare, si deve tacere», la cattiva e predominante interpretazione nichilistica di queste parole non tiene conto di due enormi loro conseguenze che invece erano ben chiare a Wittgenstein: 1) ciò di cui si *deve* (eticamente)<sup>6</sup> tacere, non è l’inesistente ma l’“ineffabile”. «V’è davvero dell’ineffabile. Esso mostra sé, è il mistero»<sup>7</sup>; 2) che “la” scienza non spiega niente: «Tutta la moder-

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 132.

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 88.

<sup>5</sup> Cf. L. Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, tr. it. R. Piovesan e N. Trinchero, Einaudi, Torino 1999, p. 71.

<sup>6</sup> Cf. L. Wittgenstein, *Lezioni e conversazioni*, tr. it. M. Ranchetti, Adelphi, Milano 1988, p. 29.

<sup>7</sup> L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, tr. it. A.G. Conte, Einaudi, Torino 1968, p. 79.

na concezione del mondo si fonda sull'illusione che le cosiddette leggi naturali siano le spiegazioni dei fenomeni naturali. Così si tengono alle leggi naturali come a qualcosa d'intangibile, come gli antichi a Dio e al fato»<sup>8</sup>. Ribadendo che «Non *come* il mondo è» – cioè nel dato scientifico – «è il mistico, ma *che* esso è»<sup>9</sup>, Wittgenstein afferma ancor più chiaramente: «L'impulso mistico viene dalla mancata soddisfazione dei nostri desideri da parte della scienza. Noi *sentiamo* che anche una volta che tutte le *possibili* domande scientifiche hanno avuto risposta, *il nostro problema non è ancora neppure toccato*»<sup>10</sup>. Per questo in un suo pensiero afferma: «La civiltà passata diventerà un mucchio di rovine e alla fine un mucchio di cenere, ma sulla cenere aleggeranno spiriti»<sup>11</sup>. Anche nelle *Ricerche filosofiche* dirà, con asciuttezza logica: «Dove il nostro linguaggio ci fa supporre l'esistenza di un corpo, e non c'è alcun corpo, là, vorremmo dire, c'è uno *spirito*»<sup>12</sup>.

“L'uomo religioso”, che Wittgenstein dice di non essere e invece è in senso non formalistico ma radicale, “si crede”, egli dice, “miserabile”, come Wittgenstein si sentiva, e però in tale miseria il filosofo intravvedeva luce: «“La saggezza è grigia”. Ma la vita e la religione sono piene di colori»<sup>13</sup>; «Voglia Dio provvedere il filosofo di uno sguardo acuto per ciò che sta davanti agli occhi di tutti»<sup>14</sup>; fino alla bellissima dichiarazione di pensiero oblativo: «Io devo essere solo lo specchio in cui il mio lettore vede il proprio pensiero con tutte le sue difformità e con tale aiuto riesce a orientarlo rettamente»<sup>15</sup>.

Con queste precise avvertenze possiamo capire, o intuire, la sua difesa del cristianesimo *dalla* filosofia, anche se non la condividiamo, o solo in parte.

<sup>8</sup> *Ibid.*, p. 78.

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. 81.

<sup>10</sup> *Ibid.*, *Quaderni*, p. 147.

<sup>11</sup> L. Wittgenstein, *Pensieri diversi*, tr. it. N. Ranchetti, Einaudi, Torino 1980, p. 20.

<sup>12</sup> L. Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, cit., p. 29.

<sup>13</sup> L. Wittgenstein, *Pensieri diversi*, cit., p. 117.

<sup>14</sup> *Ibid.*, p. 118.

<sup>15</sup> *Ibid.*, p. 43.

In *Lezioni e conversazioni* Wittgenstein rifiuta sia le prove storiche che quelle filosofico-teologiche riguardanti il cristianesimo e l'esistenza di Dio. Per il primo (anche se si avessero altrettante prove su Cristo che su Napoleone, dice), «perché l'indubitabilità non sarebbe sufficiente a farmi cambiare tutta la mia vita», e ha perfettamente ragione; per la seconda perché, dice, «qualunque cosa sia credere in Dio, non può essere credere in qualcosa che si può verificare»<sup>16</sup>, e la fede stessa non è «ragionevole», è la «follia» di cui parla san Paolo (il quale però, notiamo noi, attribuisce il giudizio di «follia» ai pagani, e definisce la fede proprio «ragionevole», *logikè* in *Rm* 12, 1). Poi dice con penetrante sguardo, pur pagando il prezzo del pensiero antimetafisico e antiassiologico del suo tempo: «Il cristianesimo, io credo, non è una dottrina, non è una teoria di ciò che è stato e sarà dell'anima umana, ma una descrizione di un evento reale nella vita dell'uomo. (...) Il cristianesimo dice tra l'altro, credo, che tutti i buoni insegnamenti non servono a nulla. Si dovrebbe mutare la *vita*. (...) La sapienza umana è senza passione. Al contrario, Kierkegaard chiama la fede una *passione*»<sup>17</sup>. «Credere in Dio – dice nel *Tractatus* – vuol dire comprendere la questione del senso della vita. Credere in Dio vuol dire vedere che i fatti del mondo non sono poi tutto. Credere in Dio vuol dire credere che la vita ha un senso»<sup>18</sup>.

Ma il sentiero è stretto, perché anche nelle *Ricerche filosofiche* Wittgenstein dirà, riprendendo l'antifilosofia del *Tractatus*, che «credere non è pensare»<sup>19</sup>, quasi contraddicendosi, ma fecondamente, afferma però: «Il pensatore religioso onesto è come un funambolo che cammina, si direbbe, quasi soltanto nell'aria. Il suo terreno è il più stretto che si possa immaginare, eppure rimane possibile camminarvi sopra davvero»<sup>20</sup>. Non è il terreno delle classiche prove dell'esistenza di Dio, che, dice Wittgenstein, ser-

<sup>16</sup> L. Wittgenstein, *Lezioni e conversazioni*, cit., pp. 147 e 151.

<sup>17</sup> L. Wittgenstein, *Pensieri diversi*, cit., pp. 59 e 101.

<sup>18</sup> L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, cit., *Quaderni*, p. 174.

<sup>19</sup> L. Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, cit., p. 199.

<sup>20</sup> L. Wittgenstein, *Pensieri diversi*, cit., p. 135.

vono ad analizzare la propria fede ma non a giungervi, è invece il terreno della vita – qui c'è l'aggancio con la grande ultima stagione delle *Ricerche filosofiche* –, poiché «la *prassi* dà alle parole il loro senso»<sup>21</sup>.

Preziosissima indicazione, in particolare per la nostra visione del Vangelo e dell'*Ideale*. Quanto a sé Wittgenstein, ribadito che «la dimostrazione storica (...) non ha proprio nulla a che fare con la fede», esce in questa meravigliosa confessione: «Che cosa porta anche me ad aver fede nella resurrezione di Cristo? (...) Se non è risorto si è putrefatto nella tomba come ogni uomo. *Egli è morto e putrefatto*. Allora è un maestro, come qualsiasi altro, e non può più essere d'aiuto; e noi siamo di nuovo in esilio, soli. E possiamo accontentarci della sapienza e della speculazione. Siamo per così dire in un inferno, dove possiamo soltanto sognare, separati dal cielo come da un soffitto. Ma se devo essere veramente redento, allora ho bisogno di certezza – non di sapienza, sogni, speculazione – e questa certezza è la fede. E la fede è fede in ciò di cui ha bisogno il mio cuore, la mia anima, non il mio intelletto speculativo. Perché è la mia anima con le sue passioni, quasi con la sua carne e il sangue, che deve essere redenta, non il mio spirito astratto. Forse si può dire: soltanto l'amore può credere alla resurrezione. Oppure: è l'amore che crede alla resurrezione. Si potrebbe dire: l'amore che redime crede anche alla resurrezione; persevera nel credere anche in essa. Ciò che combatte il dubbio è per così dire la redenzione. Perseverare in essa deve essere il perseverare in questa fede. Questo vuol dire: sii prima redento e persevera nella tua redenzione (trattienila) – allora ti accorgerai di perseverare in questa fede. Questo può succedere soltanto se non poggi più sulla terra, ma sei sospeso al cielo»<sup>22</sup>. Davvero qui «le parole sono azioni»<sup>23</sup> e non “cadaveri”.

Possiamo così esaminare, brevemente ma utilmente, il profondo legame spirituale, e precisamente in senso etico-religioso,

<sup>21</sup> *Ibid.*, pp. 151 e 155.

<sup>22</sup> *Ibid.*, p. 68.

<sup>23</sup> *Ibid.*, p. 90.

che unisce il *Tractatus* alle *Ricerche filosofiche* (mi rendo conto che gli attuali esegeti di Wittgenstein non sarebbero d'accordo, ma la carenza è in loro, non in Wittgenstein). In una lettera relativa al *Tractatus*, Wittgenstein afferma: «il senso del mio libro è etico... Ciò è l'etico viene in certo modo delimitato dall'interno; (...) credo di aver fissato nel mio libro, appunto in quanto ne taccio, tutto ciò di cui molti oggi parlano a sproposito»<sup>24</sup>. E poiché «il soggetto non appartiene al mondo ma è un limite del mondo»<sup>25</sup>, ne deriva strettamente che «il senso del mondo deve essere fuori di esso»<sup>26</sup> e del suo linguaggio, che Wittgenstein limita, dopo il *Tractatus*, strettamente al “gioco” – la parola va intesa nel senso più serio – “linguistico” situazionalmente delimitato.

Ogni gruppo umano gioca il suo/i suoi giochi linguistici, e in questo senso «ciò che appartiene a un gioco linguistico è un'itera cultura»<sup>27</sup>, ma anche, specularmente, come il microcosmo rispecchia il macrocosmo, il gioco linguistico è inteso nel piccolo universo locale – comunità, paese, famiglia, unità gergale ecc. –, e nell'individuo stesso in quanto rispecchia e rilancia un uso comunitario-collettivo. Riguardo ad ogni parola, allora, si può dire ciò che Wittgenstein dice della parola “sopravvivenza” (dell'anima): «ne capirei sempre di più vedendo l'uso che ne fa» colui che la usa<sup>28</sup>. «Le parole – dice Wittgenstein con una bellissima immagine – sono come la pellicola su acqua profonda»<sup>29</sup>, nascondono e rivelano ciò che solo l'*insieme*, che le sostiene, avvalorà, perché il linguaggio è «una forma di vita»<sup>30</sup>. La vita non si spiega col linguaggio, è essa a spiegare il linguaggio: «Il nostro errore consiste – dice Wittgenstein – nel cercare una spiegazione dove invece dovremmo vedere questo fatto come un “fenomeno originario”. Ciò, dove invece dovrem-

<sup>24</sup> L. Wittgenstein, *Lezioni e conversazioni*, cit., p. 29.

<sup>25</sup> L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, cit., p. 64.

<sup>26</sup> *Ibid.*, p. 79.

<sup>27</sup> L. Wittgenstein, *Lezioni e conversazioni*, cit., p. 63.

<sup>28</sup> *Ibid.*, p. 166.

<sup>29</sup> L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, cit., *Quaderni*, p. 148.

<sup>30</sup> L. Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, cit., p. 17.

mo dire: *si gioca questo gioco linguistico*»<sup>31</sup>. Con ancor più intransigente radicalità Wittgenstein dice: «Il gioco linguistico non ha origine dalla riflessione. La riflessione è una parte del gioco»<sup>32</sup>; «le ragioni esistono soltanto all'interno di un gioco linguistico»<sup>33</sup>. Ecco perché già negli anni 1914-1916, contemporaneamente e non senza somiglianza con il grande filosofo-teologo-scientista P. Florenskij, grande sostenitore della condizione *antinomica* del vero pensare, Wittgenstein afferma che «per poter asseverare, una proposizione deve poter anche essere falsa»<sup>34</sup>, nel senso che la ricchezza della verità eccede ogni sua formulazione unilaterale.

Ecco perché Wittgenstein afferma nelle *Ricerche filosofiche*, e a mio parere grandiosamente, «Quando i filosofi usano una parola – “sapere”, “essere”, “oggetto”, “io”, “proposizione”, “nome” – e tentano di cogliere l'*essenza* della cosa, ci si deve sempre chiedere: questa parola viene mai effettivamente usata così nel linguaggio, nel quale ha la sua patria? – *Noi* riportiamo le parole, dal loro impegno metafisico, indietro al loro impiego quotidiano»<sup>35</sup>. (È chiaro che la buona metafisica va difesa e proprio come verità quotidiana, diversamente da come sembra a Wittgenstein. Ma ciò non toglie nulla al valore delle sue parole.)

Ancor più: il linguaggio vero, situato nel suo *gioco*, è per Wittgenstein un'armonia incancellabile: «Il comprendere una proposizione del linguaggio è molto più affine al comprendere un tema musicale di quanto non si creda»<sup>36</sup>. Dunque nel gioco linguistico – che evidentemente non si gioca da soli – si trama un'armonia che coinvolge i giocatori in un rapporto di verità e di bellezza concrete, a cui non è estranea la profondità spirituale del senso e del significato delle “grandi parole”, riscattate però dall'astrattezza filosofica

<sup>31</sup> *Ibid.*, p. 219.

<sup>32</sup> L. Wittgenstein, *Osservazioni sulla filosofia della psicologia*, tr. it. R. De Monticelli, Aldelphi, Milano 1990, p. 486.

<sup>33</sup> *Ibid.*, p. 498.

<sup>34</sup> L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, cit., *Quaderni*, p. 151.

<sup>35</sup> L. Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, cit., p. 67.

<sup>36</sup> *Ibid.*, p. 188.

e trepidante nella corrente stessa dell'esistere autentico: «Solo nel flusso della vita le parole hanno il loro significato» (*Nur im Fluss des Lebens haben die Worte ihre Bedeutung*)<sup>37</sup>. È molto lontano questo testamentario (1949) alto sentire, e dire, dalla nostra esperienza delle parole rigenerate dal *gioco divino* di Gesù in mezzo a noi, e dalle sue parole di Vita? Io credo di no.

GIOVANNI CASOLI

#### SUMMARY

*The Vienna Circle (Wiener Kreis) was wrong to co-opt Ludwig Wittgenstein as its “noble father”. Working alone, his philosophical research was of a rare purity and importance, in its quite distinct yet connected stages: from Tractatus to Philosophical Investigations via the subtle Lectures and Conversations. The golden thread that links the two phases and brings them to their logical conclusion is the rigorous and never ending search for meaning. The final sentence that really expresses this conclusion (which is never explicit, though always implicitly present) is: “Nur im Fluss des Lebens haben die Worte ihre Bedeutung”.*

<sup>37</sup> N. Malcolm, *Ludwig Wittgenstein*, cit., p. 118.